

Ellin Selae

RACCOLTA ILLUSTRATA DI PENSIERI, TRACCE, ARMONIE E DISARMONIE UMANE



ACQUA

UN RACCONTO DI PAOLO RAGNI



Un tempo andavo sul fiume.

Era un ruscello bianchissimo, l'ampio letto animato da innocue cascatelle. L'acqua era molto bassa, lo non dicevo niente a nessuno, andavo e basta. Tutti sapevano dove passavo le giornate tutta sola. Spesso mi portavo un cestino di vimini, uno zaino. Pranzavo sul torrente. Erano le due, le quattro del

pomeriggio, forse nemmeno mangiavo.

Mi incantavo ad osservare l'acqua. Scorreva. Passavano le ore. L'acqua era limpida, mi piaceva smuovere qualche sasso e indovinare la direzione delle onde. Mi divertivo anche a prendere un bastoncino e seguirne il corso tra le pietre.

Calzavo un berrettino in testa. Tenevo i capelli lunghi, li portavo a caschetto. Dondolavo le mie gambine nude sull'acqua, vi infilavo i piedi dentro. Era gelida, all'inizio rabbrivivo, poi la sensazione passava. Non provavo più freddo, non avvertivo nulla. Le ore passavano. Tutto passava. I miei piedini diventavano bianchi come neve, era difficile alzarli e muo-

verli. Sgambettavo allegramente. Lasciavano impronte bagnate sui sassi asciutti. Di solito restavo là fin quando qualcuno mi chiamava. Non rispondevo mai alla prima, eppure c'era sempre qualcuno che mi spronava. Restavo delle mezz'ore a farmi sollecitare.



Quando tornavo all'acqua, l'indomani, era tutto nuovo come la prima volta. Appoggiavo lo zaino accanto a me e volgevo lo sguardo al ruscello. Di rado credevo di scorgerci pesci, quasi sempre però ce n'erano. Non ricordo di aver mai visto un pescatore. Talora transitava lì vicino un'automobile scoperta, qualcuno mi salutava, io sorridevo, agitavo la mano e sventolavo un fazzoletto. Di ogni sasso conoscevo a memoria la posizione. A casa riprovavo spesso a disegnare il fiume, non mi riusciva mai. Eppure avevo chiaro in testa ogni singolo elemento. Tentai molte volte, inutilmente, tutto era così fuori posto. Un giorno mi venne un forte mal di testa; scialsì insieme in un bicchiere due o tre bustine colorate, e così su un foglio rifeci per intero tutto il fiume: non mancava una sola pietruzza. Era un acquerello bellissimo. Lo disegnai anzi tre volte di seguito, paesaggio di mattina, mezzogiorno e sera, lo coloravo meravigliosamente. Provai anche



di notte, ma in quel modo non l'avevo mai visto, così venne tutto fantastico. Non rammento le bustine che bevvi, non dipinsi mai più il torrente.

Le lunghe giornate di estate, invece di restare quieta sul greto, risalivo il corso del fiume. Era niente più di un rigagnolo. Avevo mille cose da scoprire, rimanevo inchiodata al solito posto. Tenevo i piedi nella corrente, marciavo sulle pietre asciutte. Portavo sandaletti con la suola antiscivolo, facevo terribili ruzzoloni, calzavo ciabattine da mare. Anche così non mi avvedevo di inzupparmi. Le sottanine si infradiciavano. Resta-

vo bagnata.

Reggevo le scarpe in una mano e nell'altra il cestino lo zaino. Facevo l'equilibrista tra i massi. Erano ancor più sdruciolevoli. Dopo un centinaio di passi mi arrestavo. Estenuata mi riposavo sul ciglio del fiume. Rimiravo l'erba verdastra, cresceva filamentosa sulle rocce tondeggianti. Ci strusciavo il dito sopra, pareva peluche. Indossavo una gonna a fiori bianchi e rossi, un'altra a fiori arancioni, e poi un paio di pantaloncini corti gialli. Erano molto gialli. Molte cose in quei tempi erano gialle. D'estate indossavo il costume e mi spogliavo. Possedevo solo due costumi, uno giallo e

uno rosa, il primo per i giorni pari e l'altro per i dispari. Di solito mi intrecciavo. I giorni più afosi passavano gli elicotteri dell'antincendio. Recavano grossi secchi che riempivano in un vaso ad occidente. Sapevo che era occidente perché il sole tramontava laggiù. Trasportavano l'acqua a oriente, a nord, sud, o dove era un incendio. Per tutto l'inverno non si vide neanche un elicottero, ma nemmeno per molte altre stagioni. Lungo i sentieri di mezza montagna, o nei pressi del mare, tra i cespugli si possono scorgere gli scoiattoli.

D'inverno me ne andavo via da me, perché il buio mi faceva paura. Se il buio non mi spaventava, restavo, ma invece non rimanevo. Esaminavo i nuvoloni addensarsi nella vallata. Da bianco che era, tutto diventava nero, blu, viola. Era molto bello ma proprio per questo mi allontanavo di mio.

Anche i giorni di pioggia mi recavo raramente al fiume, inoltre non mi consentivano di restarci a lungo. Io stessa ne provavo meno voglia, mi irritava osservare le goccioline precipitare in acqua: gli schizzi mi procuravano grande entusiasmo. Galoppare sotto la pioggia era divertentissimo, il cielo abbuiato mi incuteva spavento. Il cielo diventava livido, cambiava ogni minuto di colore. Le nuvole correvano instancabilmente, trascaloravano le onde, l'aria era immersa nella più assoluta immobilità. Il mio k-way era blu. Un pomeriggio scoprii una biscia. Era del tutto innocua mi cagionava inquietudine. Strisciava sotto alcuni macigni e poi ricompariva. Forse l'avevo scorta molte volte, forse mi confondevo con le strisce degli aeroplani nel cielo.

Quando poi fioccava la neve non frequentavo più il ruscello. Restavo abbarbicata ai vetri delle mie finestre. Avevo molte finestre e molti vetri, da qualche parte possedevo anche i doppi vetri. Appoggiavo i polpastrelli su tutti questi vetri, ci lasciavo le impronte. Guardavo fuori guardavo le mie impronte, guardavo le mie impronte guardavo fuori - era un divertimento cambiare sempre la messa a fuoco, era faticoso. Contemplavo il ruscello. In casa mi interrogavano cosa ci vedevo di tanto importante. Non mi chiedevano mai cosa facevo. Leggevo, studiavo, avevo amici avevo una radio, ammiravo l'acqua. Anche quando mangiavo mi voltavo ed osservavo l'acqua. Le cucchiate di minestra mi scivolavano tiepide giù per il collo. Uno di questi giorni qualcuno di fuori mi portò una torta all'arancio, era molto alta e rotonda, a cupoletta. Le focacce cotte negli stampi rettangolari sono invece più schiacciate e lievitano di meno. Era il mio compleanno, o l'onomastico, o un anniversario - era la festa di qualcuno, forse non era una

festa proprio mia. Corsi al fiume con un triangolo di questo dolce. Era un freddo pungente, cadeva la sera. Mi infilai il cappuccio, in silenzio masticavo la mia fetta. Mi scattarono una fotografia, io sgranavo gli occhi già molto grandi, fotografavano proprio me, non me lo immaginavo proprio. Le briciole avanzate le gettai agli uccellini, ai pesci - ai pesci, agli uccellini. Anche i piccoli roditori sono ghiotti di pezzetti di dolce. Nei boschi vivono moltissimi animali, specialmente volatili. Nelle paludi ci sono piovieri, germane, lui, mestoloni. In città volano tuccole e balestrucci.

